

LE BELLE LETTERE 30

Se questa è la vita

Luciano Marigo

Se questa è la vita

Romanzo

Asterios Editore

Trieste, 2018

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere: Giugno 2018

©Luciano Marigo 2017

©Asterios Abiblio Editore 2017

posta: info@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

STAMPATO IN UE

ISBN: 978-88-9313-090-5

“Ognuno di noi deve fare i conti, che lo voglia o no, con un’infinità di condizionamenti in buona parte indecifrabili, questo è il guaio” dice soprappensiero Michele.

Non c’entra troppo con l’argomento di cui parlano, e questo è subito sottolineato da Elena con uno sguardo di intesa rivolto a Nicola, come per dire: Al solito! Ma quello sguardo è captato prima da Michele che da Nicola, per cui rivolgendosi a quest’ultimo Michele, che non coglie l’intenzione dell’amica, fa ingenuamente:

“Guarda che l’Elena ti fa un segnale.”

“Senti un po’” dice Elena con l’aria di non voler dare troppa importanza alla cosa. “Tu non segui mai i discorsi di chi ti sta intorno?”

Michele non coglie l’intonazione tutto sommato benevola dell’osservazione e si precipita a dare spiegazioni. E poiché gli dispiacerebbe lasciarle pensare che preferisce badare ai fatti propri piuttosto che partecipare alla conversazione degli amici, ci mette un fervore eccessivo che fin dalle prime battute finisce per dare alla voce il timbro strangolato che assume quando è particolarmente emozionata.

“Non è vero niente che non seguivo quello che dicevate. E ve lo

dimostro ripetendo parola per parola le ultime battute della conversazione. Eccole qua. Stavate parlando del prossimo fine settimana e tu butti là questa frase che non c'entra per niente: Però quella disgraziata di Valentina è davvero disgraziata, è la seconda volta nel giro di tre mesi che si innamora del ragazzo sbagliato. Allora Nicola ha chiesto: Che il primo fosse sbagliato d'accordo; in che senso sarebbe sbagliato anche il secondo? E tu: Allora non sai chi è il secondo, se lo sapessi non faresti la domanda." E qui fa una pausa che Elena scambia per un vuoto di memoria:

"La sequenza è esatta, anzi esattissima. Ma quelle tre battute non sono le ultime. Vedi se ti riesce di andare avanti."

"Mi sa che il risultato di questo tuo sforzo di ricostruire la sequenza" interviene scherzando Nicola, "è soltanto di indicare il punto preciso nel quale la tua attenzione è stata dirottata in un'altra direzione. Ora, di questo dirottamento, che da come ti conosco non può essere un salto di logica ma una deviazione intelligente, mi piacerebbe che, insistendo un po' a sforzare le tue meningi, mi dicessi qualcosa di più. Come hai detto? Ognuno deve fare i conti con un'infinità di condizionamenti, hai detto così? Riesci a collegare? Il segreto deve essere lì, nell'ultima frase di Elena che hai dimostrato di ricordare e che dice: Allora non sai chi è il secondo ecc... Ti viene in mente?"

Michele riprende senza scomporsi:

"Nicola ha detto: Non è quel tipo che abbiamo conosciuto all'Arlecchino due settimane fa, quello che Giulio non finiva di ripetere che somiglia a Thomas Derek? Cos'ha di sbagliato? Elena ha risposto: Un particolare trascurabile, che è gay e che Valentina è l'unica a non saperlo."

"Sei un fenomeno" esclama Nicola ammirato che sia riuscito a ricostruire la conversazione con precisione tale da non sbagliare una parola.

“Quanto a dirti cosa c’entri la sequenza col mio commento” si scusa sinceramente dispiaciuto, “ebbene, devo deluderti perché non riesco proprio a ricordare.” Ma lo afferma con la titubanza di chi non è sicuro di riuscire convincente. Nicola non ci fa caso ma Elena sì; e interpreta l’esitazione come un segnale che non è capace di dire bugie con disinvoltura. E se lo annota nella mente riproponendosi di tornarci sopra in un momento più adatto.

È evidente che Michele la incuriosisce e che anche il particolare apparentemente più insignificante attira la sua attenzione. È nuova della classe perché è venuta ad abitare qui solo qualche mese fa, suo padre è un tecnico o forse un dirigente della Sip. Dopo poche settimane dall’inizio delle lezioni è così perfettamente integrata nell’ambiente che sembra esserci nata: se vuoi l’ultima novità non c’è nessuno che te la possa raccontare altrettanto dettagliatamente, completa di tutti gli antefatti e i risvolti, anche i più riservati.

Per Michele sembra abbia una particolare simpatia. Conoscendola, però, si può anche pensare che sia solo una finzione pretestuosa in vista di chi sa quale scopo che sa lei: per esempio, potrebbe essere l’intento di prendersi gioco della sua ingenuità o forse anche solo la voglia di penetrare nel suo mondo che ha intuito singolare e in qualche modo fuori norma. Michele, da parte sua, ricambia la sua simpatia, o quello che è, con molta cautela per non dire diffidenza, perché non gli vanno a genio due o tre aspetti della sua personalità: la tendenza a essere invadente e una disinvolta spregiudicatezza che gli pare accompagnarsi spesso a una malizia un po’ perversa. Di quest’ultima qualità lei si fa vanto, la ostenta come titolo di superiorità ogni volta che ne ha l’occasione, la mette in mostra come un requisito che nella sua mente dovrebbe darle una specie di diritto di prelazione quando le circostanze la mettono a confronto con qualche compagna. Non può

immaginare, ovviamente, che certi atteggiamenti collegati a quella sua spregiudicatezza, certa spavalderia intellettuale, perfino certo modo di gestire, talvolta, e infine una specie di tic che di tanto in tanto, quando è particolarmente coinvolta a livello di emotività, le segna il movimento della bocca gli richiamano sua madre; e che questa somiglianza, per quanto vaga, basta da sola ad attivare i sofisticati meccanismi di difesa di cui la vita l'ha indotto a dotarsi per sopravvivere.

“Vado un momento in bagno” dice Nicola avviandosi. Ogni scusa è buona per protrarre la durata dell'intervallo che si sono concessi.

Michele va alla finestra che dà sulla strada e guarda oltre i tetti. Il solo vedere quel colore tra celeste e cinerino del cielo che sta facendo notte lo riempie di tristezza.

Approfittando del fatto che si trovano momentaneamente soli, Elena gli viene alle spalle e gli dice in fretta come se dovesse confidargli chi sa quale segreto:

“Non sai quanto mi piace tua madre, deve essere una donna stupenda. Così viva e così... Capisci cosa voglio dire? L'ho incontrata giù sotto quando sono venuta e ci siamo trattenute un po'.”

Naturalmente si aspetta che si compiaccia del complimento e che asseondi il suo entusiasmo. Michele, invece, si limita a commentare molto freddamente:

“Ah sì?”

Sulla famiglia di Michele Elena crede di sapere perfino un paio di cose in più di quelle che conosce Michele stesso. Esse sono il frutto di una ricerca paziente e fortunata che deve, da parte sua, più alla voglia di pettegolezzo che alla simpatia. Il suo interesse per Michele è un misto di attrazione e di capriccio persecutorio, di simpatia e di dissimulata irrisione. Se di suo ci mette la spinta che le deriva dalla sua natura invadente e maliziosa, dall'altra parte un buon contributo è dato dal richiamo che suscita ciò che presenta i tratti dell'anomalia e della diversità.

A far scattare in lei il meccanismo della curiosità sono stati alcuni particolari che le sono saltati agli occhi il primo giorno di scuola, quando per lei gli studenti della quinta C erano tutti dei perfetti sconosciuti. Se il primo nome e la prima fisionomia che si sono fissati nella sua memoria sono stati i suoi, ciò è dovuto al fatto che Michele è entrato in aula quando la lezione era già iniziata, nella forma del consueto rituale che si ripete invariabilmente ogni anno: lettura/appello dell'elenco degli alunni, predicazzo stantio e banalità varie sul generico e scontato, immancabile cenno agli esami di maturità con propositi/auguri di buon lavoro ecc. Erano passati dieci minuti buoni quando è entrato lui. Aveva l'aria di essere sinceramente rammaricato del ri-

tardo di cui prese a scusarsi goffamente con un'insistenza inopportuna oltre che eccessiva, tanto più che l'insegnante non aveva dato alcun segno di aspettarsi altro da lui se non che cercasse un posto a sedere e che si mettesse zitto al più resto.

La colpì, invece, il suo maniacale – così lo giudicò lì per lì – bisogno di esaurire la questione fornendo meticolose quanto banali giustificazioni. La sproporzione tra la mancanza commessa e la precisione con la quale voleva a tutti i costi spiegarne le cause le sembrò ridicola e sospetta; e le fece sorgere il dubbio che si trattasse del classico caso del leccino che non si dà pace finché non ha finito di mettere bene in chiaro quanto sia grande il suo rispetto per l'autorità. Tanto che chiese alla compagna di banco:

“Ma quel tipo lì, è uno stupido o soltanto un paraculo?”

La risposta che ne ebbe fu il primo segnale che la mise sull'avviso della complessità di Michele e dell'impossibilità di giudicarlo coi criteri comunemente in uso.

“Guarda che non lo fa per giustificarsi, è che lui non si ferma mai se prima non è arrivato in fondo. Non è per rispondere agli altri, è che lui è fatto così. Che anzi degli altri, nel comune senso dei termini, non gli importa niente.”

Che un tipo così fosse menefreghista non le parve plausibile, era troppo vulnerabile perché gli si potesse attribuire l'autosufficienza richiesta dal disprezzo degli altri implicito nel menefreghismo. Degli altri sembrava che gli importasse eccome, almeno nel senso di sentire il bisogno della loro approvazione. Le venne in mente, piuttosto, che quel che pensa degli altri non basterebbe a distoglierlo dalla sua idea, qualunque essa sia, e che lo muova di dentro un impulso al quale è disposto a tenere fede a ogni costo. Un puntiglioso, insomma, sia pure non arrogante e al contrario timoroso di recare incomodo.

Allora le venne per istinto la curiosità di informarsi qua e là, co-

minciando col chiedere a qualche compagno di classe. Nicola, che tra gli altri sembrava quello che frequentava di più Michele e che gli mostrava maggiore amicizia, alla resa dei conti non le dette un apprezzabile contributo né sul piano delle informazioni né su quello dell'approfondimento della personalità dell'amico. Si rivelò invece un superficiale e un egocentrico incapace non solo di vera amicizia ma più in generale di rapporti umani veri. Le fu utile però a facilitare i contatti con Michele in particolare con il pretesto di fare insieme le lezioni.

Utilissima invece è stata la conversazione con la compagna di banco. Pur essendole parsa, il primo giorno di scuola, ben disposta nei confronti di Michele gliene parlò con un'ammirazione reticente come se nel dirne bene si facesse scrupolo di tenersi a buona distanza mettendo in evidenza le sue riserve. E infatti si può dire che a ogni punto a suo favore si affrettasse a far seguire un difetto sul quale finiva, così è parso a lei, per calcare la mano. In sostanza, riconosceva che era indubbiamente dotato di talento, però lunatico nell'applicarsi allo studio, non sistematico, anarchicamente geloso dell'autonomia della sua intelligenza.

“Come per partito preso oppure per invincibile idiosincrasia, senza quel minimo di realismo che è anch'esso una manifestazione di intelligenza.”

“E della famiglia,” aveva chiesto lei, “cosa mi dici?”

“È figlio unico, ma i suoi genitori non l'hanno per niente coccolato, al contrario l'hanno messo lì e gli hanno detto: sta' buono, fa' i fatti tuoi e disturbaci solo l'indispensabile.”

Quest'ultima informazione l'ha galvanizzata perché l'ha interpretata come l'espressione di un modo di intendere i rapporti genitori-figlio in linea con quello che lei chiama lo spirito post-moderno, che altro non sarebbe che il frutto più maturo e nutriente della modernità.

Dopo che ebbe trovato questa perla, la sua inchiesta privata su Michele e la sua famiglia si era fermata ben presto ed era valsa solo a fornire, oltre a queste informazioni, uno sparuto manipolo di notizie neanche tanto significative: padre di famiglia contadina, laureato in architettura, giovanissimo e figo, consocio con un collega di uno studio di grafica assai bene avviato, madre laureata (o forse no) in lettere, costantemente pendolare da un mestiere all'altro non senza brillanti impennate di successo seguite da improvviso e apparentemente immotivato mutamento di attività (per esempio, per dirne una, il laboratorio didattico di ceramiche era frequentatissimo quando improvvisamente l'ha ceduto a un artista velleitario e borioso che in brevissimo tempo l'ha ridotto allo stento quasi al limite della sopravvivenza). Ora è titolare di un'agenzia di viaggi che dopo un non troppo fortunato tentativo di selezionare i clienti in base a criteri di turismo esclusivo si è orientata agli interessi di massa e naviga a gonfie vele. Ultimamente, però, avendo avuto a che fare, per esigenze professionali, col computer e provandoci un gusto matto, sembra che si sia innamorata dell'informatica. La si vede spesso al Systemcomputer Associati e non è escluso che stia fiutando una nuova pista.

L'una e l'altra posizione paiono a Elena in linea col postmoderno e questa è una ragione più che sufficiente per dargli la sua simpatia e per trovare ancora più stupefacente che ne sia uscito un tipo come Michele che di una coppia così sarebbe un frutto degenerare se non altro per la traccia di rigorismo calvinistico che a lei pare possedere (ma è solo un'ipotesi in attesa di analisi più approfondita, per ora lo conosce troppo poco per essere sicura di questo giudizio).

Le cose che Michele non dovrebbe sapere sono due storie lontane nel tempo, risalenti addirittura a prima che i due si sposassero. La prima riguarda lei, la madre di Michele. L'ha scoperta per

un puro caso, per una di quelle combinazioni del tutto improbabili che quando le racconti sembrano inventate.

La famiglia di Elena abita in una villetta nella quale l'ultimo inquilino, andandosene, ha trascurato di liberare uno sgabuzzino situato nel sottotetto. Cianfrusaglie, ovviamente, con tutta evidenza lasciate là apposta allo scopo di evitare a sé il fastidio dello sgombero e di accollarlo cialtronescamente ad altri. E là erano destinate a restare indisturbate se ad Elena non fosse saltato il ghiribizzo di ricavare una mansardina utilizzando una parte della soffitta. Innamorata a prima vista del profilo un po' strambo di una capriata di grosse travi che si trovò a una spanna dalla testa la prima volta che vi mise piede, le parve subito indispensabile togliere di mezzo la parete di legno che la soffitta aveva in comune con lo sgabuzzino. Questo le avrebbe consentito di allargare gli spazi ma le interessava soprattutto perché le avrebbe permesso di dotare la mansarda dell'ampio abbaino – unico in tutto il sottotetto – che dava luce allo stanzino. Fu così che Elena, mentre provvedeva personalmente allo sgombero, si imbatté in alcune vecchie annate del giornale locale ammassate alla rinfusa in un armadio a muro. Come avviene spesso in questi casi, all'iniziale piccola curiosità che la indusse a dare una scorsa distratta a qualche titolo subentrò via via la vischiosa attrazione dei rimandi e dei richiami, che finì per inchiodarla al polveroso tavolino finché non le cadde sotto gli occhi un articolo di cronaca padovana che la costrinse alla lettura.

Sotto il titolo 'Studentessa padovana in trasferta per esproprio proletario', l'articolo cominciava con queste parole: "Si chiama Tristana Marta Castagnetti e i poliziotti l'hanno beccata mentre guidava una decina di autonomi sorpresi a far piazza pulita degli scaffali del reparto bevande alcoliche nel supermercato di Porta Orientale di Bologna. Intervistati pochi minuti dopo l'assalto, al-

cuni dei clienti presenti all'episodio, ancora frastornati dal fulmineo svolgersi dei fatti, concordano nel descrivere la reazione della Bonnie formato autonomia metropolitana all'ingiunzione del tenente che le porgeva le manette. 'Sono disarmata' continuava a ripetere come una macchinetta, 'e mi considero una prigioniera politica'. Rideva come un'ubriaca dalla sbornia felice, forse credeva di giocare."

L'articolo forniva poi alcuni dati anagrafici e biografici ma nel complesso, a parte il titolo, non la metteva al centro dell'attenzione perché passava subito a raccontare in generale il pomeriggio movimentato che aveva turbato la pace dei bolognesi quel febbraio del 1976 quando a macchia di leopardo i metropolitani avevano messo a subbuglio tutta la città.

Di quella Tristana Elena pensò senz'altro che fosse la madre di Michele ma a ciò l'induceva niente altro che l'istinto il quale, eccitato dalla voglia dello scandalo si accontentava di quelle tre o quattro coincidenze fragili per non dire quasi inconsistenti: il primo nome, l'approssimativa corrispondenza dell'età, la frequenza della facoltà di lettere all'università di Padova, la provenienza paesana della famiglia. Che si chiamasse anche Marta e che il cognome fosse Castagnetti lo seppe la sera stessa.

La seconda storia venne a sua conoscenza in modo altrettanto fortuito ma a seguito di circostanze un po' più complesse.

Le lezioni sono cominciate l'11 settembre. Gli insegnanti c'erano tutti fuorché quello di religione. Nella classe di Michele, di quell'insegnamento si avvalgono – questa è la formula messa in uso dalla burocrazia scolastica – tutti fuorché lui.

Negli ultimi cinque anni il titolare della materia è stato sempre lo stesso, un giovane brillante che sapeva il fatto suo, il tipo dell'intellettuale mai sazio divoratore di novità librerie e innamorato forse più della teologia che di Gesù Cristo, cattolico per tre quarti e per un quarto protestante ma senza che questo potesse costituire tuttavia un motivo di preoccupazione per la curia diocesana dato che nella maniera di seguire questo suo orientamento sapeva tenere un'accettabile linea di equilibrio che mimetizzava quasi perfettamente l'anomalia. Avendo finalmente ottenuto di insegnare a Padova dove abita, ha lasciato vacante il suo posto. Esso è stato assegnato, già il venerdì della prima settimana, a uno strano individuo che è restato qui assai poco, tant'è che ora, a metà ottobre, se n'è già andato.

Quelle tre o quattro settimane di permanenza gli sono valse il privilegio, un tantino immeritato forse, di incantare i ragazzi e di farsi rimpiangere dopo la partenza. Probabilmente non avrebbe retto a un rapporto prolungato che avrebbe inevitabilmente

messo allo scoperto certi limiti della sua personalità, due dei quali di tale natura che solitamente riescono affatto indigesti in un insegnante: un'assolutezza di fedeltà a se stesso che sembrava diventare presto vera e propria incapacità di capire gli altri e l'abito mentale di una concentrazione dei pensieri quasi inamovibile che aveva forse qualcosa di patologico e gli suggeriva un modo di parlare che rasentava la petulanza.

Questi difetti della personalità erano somatizzati nei tratti della sua figura fisica per cui è bastato vederlo per avere la percezione della sua singolarità. La statura allampanata, di un bel po' eccedente gli standard in circolazione, fu il primo colpo d'occhio che si impose ai ragazzi nell'atto di vederselo davanti la prima volta. L'effetto che ne conseguì fu la persuasione, che ciascuno di essi ebbe, di non avere mai visto un tipo così. E questa diversità, che per sé era una qualità che si riferiva propriamente alla statura, era percepita istintivamente come una caratteristica che investisse tutta la sua persona della quale fosse impossibile pensare che potesse essere uguale agli altri. Il secondo colpo d'occhio era costituito dalla maschera facciale. La pelle del viso era di un pallore terreo al quale la barba fitta, visibile anche appena rasata, dava un'ombratura spettrale. Ma quello che colpiva era soprattutto lo sguardo a punta che fissava febbrile dagli occhi incavati. Martina, la compagna di banco di Elena, appena lo vide entrare e per un attimo – mentre ispezionava la classe – si sentì toccata da quegli occhi, non seppe trattenersi dal sussurrarle all'orecchio:

“Questo qui non è del tutto giusto!”

La impressionò molto quello che disse nella prima lezione. Ritornandoci a distanza di tempo, sia Martina che Elena furono d'accordo nel riconoscere che in fin dei conti quelle cose non avevano niente di speciale in sé, che a colpirli era stato il modo di dirle. Come ha osservato una volta Martina, avevi l'impressione

che ti stesse dicendo cose che nessun altro ti diceva, anzi ti poteva dire. “La verità è piuttosto quest’altra:” ha ammesso provando una specie di delusione, “che ti faceva apparire diverse le cose che ti diceva per il semplice fatto che, dette da lui che è diverso, non potevano che essere diverse esse stesse. Insomma, ci ha stregato tutti quanti.”

Difficile dire se quando prese a parlare in quella prima lezione avesse in mente in maniera chiara e precisa lo sviluppo che voleva dare al tema che si era prefisso di trattare. All’apparenza il discorso risultò infatti un percorso a giravolte e andirivieni, un groviglio di idee contorto e accidentato che l’uomo-pertica esponeva con concentrata persuasione ma nello stesso tempo con faticosa elaborazione linguistica, a volte costretto a cercare le parole a una a una, a volte saltando da un pensiero all’altro come un saltimbanco spericolato. Ma nell’arruffamento dell’esposizione l’idea centrale si lasciò intendere fin dall’inizio abbastanza agevolmente: “Se io ti spiego il teorema di Pascal, quello dell’esagono nella conica, e tu lo capisci chiaro chiaro, il tuo cuore ciononostante non sobbalza né di sorpresa né di felicità. La conoscenza che conta è la conoscenza che scalda il cuore. Di quella dobbiamo metterci dunque alla ricerca. E come si fa a riconoscerla? Il cuore sa come fare: quando la trova la riconosce degna di diventare il pensiero dominante. Che ne direste se uno vi dicesse: io ho messo al centro dei miei pensieri il teorema di Talete? Si può?”

Un particolare che colpì Martina fu, nell’analisi della psicologia signoreggiata dal pensiero dominante, l’esempio che addusse da un’esperienza che lui riferì non come una situazione vissuta in prima persona ma osservata da vicino negli anni degli studi universitari: “Potrà sembrarvi strano, ma io ho capito come funziona il pensiero dominante studiando il mio compagno di stanza dopo che entrò, o credette di entrare, nella rivoluzione. Perché da quel

momento niente restò come prima: ogni parcella della sua esperienza – disse proprio così: parcella; quella parola, col significato di area minuscola, fece ingresso quel giorno per la prima volta nel vocabolario di Martina che da allora prese a usarla spesso, talvolta non del tutto a proposito – ogni parcella della sua esperienza si mise in rapporto col pensiero dominante, si lasciò giudicare da esso e da esso prese la sua quota di valore.”

Uno degli effetti di quella lezione fu che Martina, tornata a casa su di giri, sentì il bisogno di far partecipe la sua famiglia riunita per il pranzo di quello che lei era pronta a giurare che fosse un evento straordinario. La cosa singolare fu che, a dispetto dell'esaltazione di Martina, tutta incentrata sulla figura dell'uomo-pertica, dell'intera relazione di quell'ora di lezione la parcella (è il caso di usare questa parola) sulla quale finì per concentrarsi ed esaurirsi l'attenzione dei suoi genitori fu la storia del compagno di stanza.

I genitori di Martina hanno frequentato ambedue l'Università di Padova sebbene in due facoltà diversamente toccate dalla rivoluzione: lui in medicina, lei in psicologia. Quel cenno, che pure trovava un riscontro nella memoria di ambedue, non poteva avere la stessa risonanza né stimolare le stesse reazioni. Ambedue parvero ritrovare all'improvviso e inaspettatamente una memoria rimossa, alla quale tuttavia ciascuno dei due associava un diverso coinvolgimento di emozioni.

Il padre, che aveva vissuto quell'esperienza restandone fuori e guardandola, per così dire, da un osservatorio lontano e ben custodito, buttò là un'osservazione che più tardi sarebbe stata ripescata e ripresa da Martina ma che sul momento servì solo da introduzione all'exkursus memoriale della madre.

“Lì è successo un fatto che davvero è difficile da spiegare” cominciò il padre soprappensiero. “C'è una città che ospita decine di migliaia di studenti convinti che da un momento all'altro scop-

pierà la rivoluzione e pronti – così credono – a farla. La gente, purché paghino l'affitto, è disposta a pensare che stiano giocando e neanche si sogna di accorgersi che è seduta sopra una polveriera. Ma sai cosa vuol dire pensare di fare una rivoluzione? Ti fai un'idea del grado di autocoscienza e autostima che implica questa idea, riesci a valutare quale annullamento degli altri comporta dall'orizzonte dei propri pensieri? Ora mi domando: dove sono andati a finire quei rivoluzionari? Si può essere rivoluzionari per una stagione e poi vivere come se niente fosse? Che segni può lasciare questa esperienza nella psicologia di un ragazzo di venti anni?”

La madre, che poi non l'avrebbe più finita di raccontare piccoli e grandi episodi ai quali era stata presente lei stessa come sgomenta e talvolta terrorizzata testimone coinvolta suo malgrado, prese l'avvio da quelle parole e confermò con enfasi:

“L'idea di fare la rivoluzione parte da lì: dall'annullare nella tua mente gli altri, quello che pensano e quello che sono. Mentre ti apparecchi a rifare il mondo cominci intanto a rifare il pensiero, a inventarti un'idea nuova di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato. E più distruggi il pensiero che ti hanno insegnato, le verità più ovvie e universalmente condivise, tanto più ti pare di allenarti a distruggere il mondo e a rifarlo. La prima cosa che distruggevano era il sentimento comune. Prendi il caso del gemello dell'architetto Gualtieri...”

Che cosa stesse per dire, Martina non lo seppe né allora né mai. Ma dalla repentina reticenza che bloccò il discorso e da quanto si dette da fare per distogliere da quel nome la sua attenzione capì invece che quel nome doveva dirle qualcosa. Quando le venne in mente che Michele si chiama Gualtieri e che suo padre è architetto, capì perché sua madre preferisse non avere fatto quel nome. Di quale scandalo fosse stato protagonista questo zio di Michele

che lei neanche sapeva che esistesse, non riusciva a immaginare. Né riuscì a immaginarlo Elena alla quale Martina, pentendosene subito, raccontò quel poco, anzi quel niente che poté raccontare.

La seconda cosa che Elena sa e che Michele ignora sulla famiglia di quest'ultimo è dunque un'innominabile e misteriosa trasgressione rivoluzionaria compiuta dallo zio gemello. Del quale, per incredibile e perfino assurdo che sia, neppure conosce l'esistenza.

Elena non è certo il tipo che, se si fissa di raggiungere un determinato scopo, si fermi davanti alla prima difficoltà. Perciò ha tentato tutte le strade per vedere se fosse possibile saperne di più, persuasa che l'informazione che cercava fosse importante e nello stesso tempo avvertita dell'irragionevolezza di questa convinzione. Perciò a ogni tentativo fallito aumentava non meno l'irritazione contro se stessa che la delusione della curiosità inappagata. Una cosa invece della quale era del tutto inconsapevole era l'infondatezza dell'istintiva persuasione che sapere fosse un suo diritto e che possedere quell'informazione fosse per lei indispensabile. Il che equivale a dire che la curiosità è in lei malattia, una di quelle malattie congenite dal decorso irregolare e ingannevole che, soggette all'estenuante altalena degli alti e bassi, sono refrattarie a ogni terapia e si configurano come un malessere permanente e inguaribile.

Per prima cosa provò a circuire la madre di Martina. Scelta sbagliata e ingenua perché, messa fin dall'inizio al corrente della circostanza che aveva dato occasione alla prima e parziale informazione data a Martina, avrebbe potuto capire che era del tutto improbabile coglierla di sorpresa e indurla a continuare con lei una conversazione che aveva ritenuto doveroso interrompere

con la figlia. Errore era poi fissarsi proprio su quel particolare e pretendere a tutti i costi di ripartire di lì. Forse la madre di Martina avrebbe potuto fornire altre succose informazioni sulla famiglia di Michele purché non riguardassero lo zio gemello, ma la natura morbosa della sua curiosità le giocò il brutto scherzo di non lasciarle vedere altro fuori di quell'incompiutezza; e del resto questa impazienza aveva la sua ragionevolezza, visto che la reticenza subentrata a discorso iniziato assicurava il carattere piccante dell'informazione e faceva apparire quest'ultima ben più desiderabile di qualunque altra.

L'urgenza della curiosità era così incontrollabile che la prima volta che ne ebbe l'occasione si buttò allo sbaraglio senza quel minimo di tatto che se non nasconde almeno mitiga l'indiscrezione e la rende meno odiosa. Così che agli occhi smaliziati della madre di Martina risultò fin troppo scoperto il carattere pretestuoso della domanda con la quale si pensò di introdurre il discorso. Atteso che Martina le lasciasse un momento sole, finse di voler fare ricorso alla sua professionalità e le chiese senza alcun preambolo:

“Ho letto che nei gemelli monozigoti si sviluppa una rassomiglianza strettissima non soltanto nelle particolarità morfologiche e funzionali ma anche nelle attitudini psichiche. È vero che questa somiglianza si estende talvolta anche ai processi evolutivi che, riguardando l'assetto interiore della personalità, hanno attinenza con le responsabilità morali?”

La madre di Martina è una donna che all'occorrenza sa andare per le spicce. Urtata dalla grossolana tortuosità con la quale il vero obiettivo della domanda veniva coperto alla bell'e meglio e goffamente lasciato intendere, pensò bene di tagliare corto e le rispose senza reticenze fissandola dritto negli occhi:

“Martina ti ha dunque riferito che Michele ha uno zio gemello di suo padre e che questo zio l'ha fatta grossa. Naturalmente non

ti darai pace finché di questa enormità non riuscirai a prendere le misure, è così? Ebbene, in questa operazione dovrai arrangiarti da sola, io certo non ho intenzione di darti una mano, non ne vedo alcun motivo.”

Elena si stupì ma non si scompose. Si limitò a dichiarare con un tono appena risentito che le pareva di poter dire in tutta coscienza che quella sua curiosità nasceva unicamente dalla simpatia che Michele le ispirava e che perciò non riusciva a immaginare quale inopportunità lei vedesse nel suo desiderio di sapere. L'effetto di quella reazione della madre di Martina fu che l'amicizia tra Elena e Martina andò a farsi benedire perché a Elena parve evidente, essendo quella la prima volta che s'incontrava con la madre, che la sua inclinazione al pettegolezzo (lei naturalmente lo chiamava con un'altra parola) le era nota grazie ai ragguagli di Martina. L'indomani chiese di cambiare di posto in aula. Finì che si piazzò a fianco di Michele, cosa che le dette l'opportunità di intensificare la protezione-persecuzione che aveva intrapreso.

Siamo a metà ottobre. Sono passate alcune settimane e l'inchiesta segna il passo. Elena ha esaurito la sua riserva di pazienza e decide di chiamare in causa Michele stesso al quale chiede di quale paese sia originario suo padre. Nella sua precedente esplorazione, infatti, ha raccolto una notizia generica che lo dava di famiglia contadina senza altra indicazione. La risposta di Michele la stupisce e anzi le pare un poco incredibile. Michele dichiara molto candidamente di non saperlo e, per quel suo personale bisogno di esaurire l'argomento, qualunque esso sia, spiega in lungo e in largo la questione aggiungendo notizie non chieste e commentando con ironico distacco e, così le sembra, con una punta di sarcasmo appena dissimulato:

“Ho detto che non lo so. E questo significa che il paese di cui mi chiedi non è mai stato nominato in mia presenza. Stante il sistema

informativo vigente nella mia famiglia, sarei autorizzato a dirti che quel paese non esiste neppure. In casa mia ciò di cui non si parla non esiste. E di ciò che non si vuole che esista non si parla. Immagino che tu abbia capito la principale implicazione di questa inesistenza. Se non deve esistere il paese nel quale è nato mio padre, ciò vuol dire che non deve esistere non dico la popolazione di quel paese ma quella parte della popolazione che ha qualche vincolo di parentela con mio padre. Mio padre considera questa inesistenza una cosa molto divertente. Più di una volta l'ho udito dire, mentre parlava con amici, che la nostra famiglia è un tipico esemplare di famiglia mononucleare: dove il padre, come dice lui, non porta in groppa il figlio. Ogni volta che lo dice, aggiunge immancabilmente: questo vale per mio padre nei miei confronti e vale per me nei confronti di mio figlio. Ogni volta che lo dice è convinto di dire una cosa molto intelligente e molto divertente. Del fatto che nella sua famiglia non c'è l'uso che il padre porti in groppa il figlio, quello che gli dà maggiore motivo di vanto è di avere le spalle libere lui, cioè di avere realizzato la suprema coerenza di non fare lui con me quello che lascia intendere abbia fatto con lui suo padre. Insomma, io sarei uno che non ha mai camminato con le gambe del proprio padre, cioè sarei cresciuto libero di essere me stesso, di non partire da lui, come gli piace dire a quello là.”

Mentre parla, Elena gli tiene gli occhi addosso come se avesse davanti a sé l'ottava meraviglia del mondo, un po' per quella sua fissa del postmoderno e un po' perché, indipendentemente da quello che sta dicendo, vederlo parlare le pare una cosa straordinaria in se stessa. Se l'è portato in un angolino appartato del bar Piccolo Sogno e se lo cova con gli occhi in un'estasi tranquilla e lucida. “Ora gli dico che sto per innamorarmi di lui, voglio vedere che faccia farà” pensa con perfida astuzia. In realtà se c'è una cosa di cui è certa, questa è che di un tipo come lui non vorrebbe inna-

morarsi neanche morta e che il suo interesse per lui è quel misto di stupore e di ribrezzo che si prova visitando un museo di storia naturale quando l'occhio cade sulla vetrinetta, immancabile in un museo che si rispetti, dov'è esposto l'esemplare di una specie animale così assolutamente strana che ti pare impossibile che possa esistere.

“Perché dici che saresti uno che...? Dici così perché non è vero?”

La risposta che le dà le pare strampalata e apparentemente illeggibile:

“Immagina di essere malata di anoressia e di avere il frigorifero pieno. Ti interessa tanto essere libera di mangiare quello che vuoi?”

Se c'è una cosa che odia in lui è che si metta a filosofare; perciò, sospettando che sia sul punto di intonare una delle sue tiriterie gli dice per tappargli la bocca:

“Non capisco bene quello che vuoi dire ma sei così adorabile.” E senza riprendere fiato comincia a ragguagliarlo dello stato di avanzamento dei lavori della mansarda, come se a lui importasse tanto. “Siamo proprio a buon punto, tra un paio di settimane o forse meno inauguriamo. Cinque o sei amici in tutto, non voglio la ressa dei soliti scrocconi. Probabilmente ti chiederò di aiutarmi per l'arredamento delle pareti. Sto pensando in particolare ai poster per i quali ho un paio di idee favolose. Ma sono molto incerta e non so decidermi. Ho pensato per esempio a una serie di ingrandimenti di foto d'epoca: si adatterebbero molto bene ai mobili che sono tutti dei tempi di mia bisnonna. Ma non mi piacerebbe, in alternativa, una serie a soggetto: per esempio, bambini nel mondo. Oppure il meglio dell'impressionismo francese.”

A Michele la cosa interessa poco per non dire niente, tuttavia non si sottrae alle regole della buona educazione e suggerisce maldestramente:

“Se opti per il tema a soggetto ti posso dare io una buona indicazione. In una rivista che aveva in mano mio padre in questi giorni ho visto il battage pubblicitario di una mostra che verrà presentata prossimamente in India nel National Centre for the Arts. È intitolata ‘Riflessioni fotografiche sulla donna 1960-1995’ ed è di una donna, una certa Sebastiana Papa, nota più all’estero che da noi. Le foto che ho visto davvero non sono male e so che sono state stampate in volume. Un buon fotografo, che non abbia troppi scrupoli, potrebbe fartene degli ingrandimenti di tutte le misure che vuoi. Dopotutto, va bene che le riproduzioni sono vietate per legge, ma tu non le metti mica in circolazione. Insomma, pensaci.”

A quella proposta Elena risponde con una domanda a bruciapelo che non c’entra niente e che fa cadere dalle nuvole Michele: “È vero che tuo padre ha un fratello gemello?”

Ma non le ha appena detto che la famiglia originaria di suo padre non esiste?

Se Michele avesse potuto immaginare quello che gli sarebbe costato quel suggerimento, si sarebbe ben guardato dal darglielo. L'indomani deve dedicare a Elena buona parte del pomeriggio perché quell'idea delle 'riflessioni fotografiche' l'ha conquistata proprio, chissà perché. Il bello è che, per ragioni sue, Michele dichiara fin da principio che se per farne qualcosa lei dovesse rivolgersi a suo padre, ebbene lui non intende per nessun motivo averne la più piccola parte. Tanto per cominciare, non vuole neppure che suo padre venga a sapere che l'idea viene da lui, che è stato lui a farle sapere di quelle fotografie ecc.

“Ma perché, scusa?” gli chiede risentita, come se quel suo comportamento, che lei non riesce a capire, fosse uno sgarbo che lui le facesse per un capriccio e vi si ostinasse solo perché degli altri non gli importa niente, abituato com'è a fare i cavoli suoi e a infischiarci delle esigenze altrui.

“E neanche devi dirgli che sei mia compagna di classe. Tu non nominarmi neppure.”

“Non capisco, mi pare che tu stia inventando problemi davvero inesistenti.”

“Tu non conosci la situazione e perciò non sei in grado di giudicare.”

“Ma cosa c’è da conoscere? Si direbbe che tu abbia paura di tuo padre.”

“Se è per questo, mi limito a suggerirti di averla tu un po’ di paura, di mio padre.” E poi, come se stesse giocando, aggiunge con leggerezza: “La questione è semplice semplice: ieri sera abbiamo litigato e per un paio di giorni è meglio che gli stia alla larga.”

“Ma allora significa che devo andarci da sola.”

“Finalmente l’hai capita.”

A questa condizione Elena non ci vuole stare. Lo dichiara tanto recisamente che per poco non gli fa pensare che le ‘riflessioni fotografiche’ siano piuttosto un pretesto per tirarselo dietro tutto il pomeriggio. Tant’è vero che, in alternativa, gli propone di fare il giro delle principali cartolerie della città per prendere visione dei poster di cui dispongono. È presto chiaro che non farà alcun acquisto se prima non avrà preso in esame tutto il materiale. E lavora con scrupolo, annotando i pezzi che le piacciono di più e segnando accanto a ciascuno quei due o tre elementi che la colpiscono, in modo che sfogliando in seguito gli appunti potrà farseli tornare alla mente.

Questo basta a tranquillizzarlo perché dimostra che fa sul serio; nello stesso tempo, cominciando ormai a conoscerla, capisce che non mollerà tanto facilmente. Non è che Michele sia solito dedicare chissà quanto tempo allo studio, nel pomeriggio. Preferisce darci dentro un paio di ore subito dopo il pranzo e, caso mai, qualche piccolo ritaglio di tempo prima di andare a letto in modo da disporre liberamente della parte centrale del pomeriggio, quattro o cinque ore interamente sue delle quali è molto geloso. Non lo inquieta dunque il fatto di perdere il pomeriggio ma l’intrusione invadente di lei, quell’imporre la propria presenza facendogli obbligo di accettarla e renderle anzi omaggio. In particolare lo indispettisce quella specie di soggezione che pretende di incutergli col semplice dare per scontata la sua sudditanza.

Alla resa imbellè alla quale si tiene così sicura di indurlo grazie alle sue arti irresistibili vuole opporre almeno il gesto formale di un rifiuto simbolico. Perciò mentre escono dalla seconda cartoleria le dice con sorniona leggerezza che se vuole che la segua deve accettare una condizione: che gli dichiari di riconoscere il titolo gratuito della sua compagnia. Il lampo di stizza che vede attraversare il suo sguardo gli fa intendere di avere colto il bersaglio e lo compensa dell'abuso della sua pazienza che Elena sta compiendo. Perciò, senza darsi fretta di toglierla dall'imbarazzo, aggiunge con ponderata flemma: "Guarda che sto scherzando. Sono a tua completa disposizione." E le fa il sorriso più smagliante che gli riesce di recitare. Elena decide di tenergli il broncio per un po', quel tanto che basta a riequilibrare le reciproche posizioni ma fatti pochi passi se ne dimentica e torna spumeggiante e sicura di sé come se niente fosse stato.

Il terzo cartolaio deve essere un uomo scafato perché gli basta un colpo d'occhio per capire che tipo è Elena e, contemporaneamente, per giudicare innocua e superflua la presenza di Michele. Senza aspettare che Elena termini di passare in rassegna l'intera esposizione che per esigenza di spazio è contenuta in un grande contenitore verticale che si apre e si sfoglia come se fosse un libro, le si avvicina confidenzialmente e le dice con la complicità che si usa tra intenditori:

"Signorina, scusi se mi intrometto. Non conosco i suoi gusti e perciò non posso sapere che cosa cerca, anzi se cerca qualcosa di preciso o va in cerca di ispirazione. Di là tengo un tipo particolare di merce che non è opportuno tenere sotto gli occhi di tutti, non so se mi spiego. Beninteso, fotografie d'arte, roba di alto livello. Sempre che le interessi e che ne faccia richiesta, perché io non le ho fatto una proposta, le ho semplicemente dato un'informazione."

Elena abbozza immediatamente ma ha il pudore di imporsi di dare alla sua curiosità, stuzzicata e messa piacevolmente in subbu-

glio, la compostezza distaccata che si addice alla donna navigata, anzi alla donna talmente libera dai tabù da essere quasi refrattaria a certe emozioni.

“Prima però vorrei finire qui” gli risponde per dimostrare la sua indifferenza e come sia mossa solamente dal criterio estetico, sia pure libero da pregiudizi.

“A quanto pare sei fortunata: hai trovato finalmente il cartolaio postmoderno” le bisbiglia all’orecchio Michele motteggiandola. “Hai visto il fiuto? Diavolo di un uomo! Ti ha riconosciuto alla prima occhiata. Adesso non ti resta che verificare se è un guardone che si accontenta di vedere un altro guardare a nome suo, se è un libertino dedito alla trasgressione intellettuale oppure se è l’uomo dal pensiero debole.”

“Cosa c’entra il pensiero debole?” chiede Elena tanto per dire qualcosa.

“C’entra eccome. Ma ti pare questo il momento di spiegartelo?” E visto che s’è messa a sfogliare i poster con palese frettolosità, le fa prendere un appunto su un soggetto già fatto passare via:

“Quello non era male. Torna indietro e annota. Coppia di anziani contadini controluce sullo sfondo di un campo di granoturco, in primissimo piano una pannocchia matura che si scartoccia sullo stelo, buoni effetti di luci e colori, pittura tonale. Sei d’accordo?”

Poi la segue nel retrobottega. Sull’uscio incrociano il cartolaio che si limita a indicare lo scaffale dove devono guardare e ritorna al suo posto in negozio.

È un campionario contenuto in una cartella del formato carta da lettera. La prima pagina porta delle spiegazioni in lingua tedesca e fa seguire lo specchietto che indica per le varie serie di foto i diversi formati disponibili e il relativo prezzo in marchi. Elena, non del tutto convinta di quello che fa, tenta di dire una spiritosaggine che tuttavia recita con impaccio:

“Ci ha dato un’informazione ma s’è dimenticato di chiederne una a noi: se hai compiuto i diciotto anni. Perché nei tuoi confronti io e lui, che abbiamo la maggiore età, figuriamo magari di voler corrompere un minorenne.”

“Non sono dunque foto d’arte?” chiede sarcastico Michele. E poi, quasi con un’improvvisa e inspiegabile insofferenza, aggiunge secco: “Non darti le arie di essere più moderna di me, ora. Vediamo queste foto e non se ne parli più.”

Le foto risultano il frutto sapientemente combinato di una straordinaria professionalità tecnica e artistica da una parte e dall’altra di una fantasia erotica che apparentemente concede poco all’istintualità perché stempera l’impulso sessuale facendolo passare attraverso il filtro di una cerebralità un po’ contorta e congelata.

“L’arte giustifica i mezzi” butta là Michele per ricordare, prima a se stesso che a Elena, il suo impegno a restarne fuori; ma che la situazione lo innervosisca è denunciato dall’asprezza della voce che sovrasta l’intenzione dell’ironia.

Elena si impone di simulare l’indifferenza più totale facendo mostra di ignorare la presenza di Michele e impedendo che il silenzio costruisca sulla loro testa la sua insopportabile cappa di piombo. Perciò mentre sfoglia il campionario dà libero corso a tutta una serie di commenti sonori fatta di gridolini, squittii e brevi esclamazioni che si sforza di improntare alla più svagata disinvoltura. E poiché mantiene il metodo di compilare il promemoria, recita tra le labbra gli appunti che va scrivendo sul taccuino. Per esempio, mentre passa in rassegna una serie di foto che ispirandosi con la massima fedeltà possibile ai grandi capolavori del nudo ricostruisce dal vivo le scene rappresentate dagli artisti che li hanno firmati, stessi sfondi, stesse pose della figura umana, stesse atmosfere, detta via via:

“Da Manzù, Susanna, giovane donna seduta su scranno con leggera torsione del busto, gambe accavallate, avambraccio destro e

mano sul petto tra i due seni. Rubens, le Grazie, carne giovane (prima donna a sinistra) e carne matura a confronto, primo piano due culi pienotti. Marino Marini, piccolo cavaliere in estasi distesa, sulla groppa della cavalcatura il suo uccello allunga il collo.” Michele la lascia fare convinto di averle fatto capire con sufficiente chiarezza quello che pensa. A un tratto, interrompendo improvvisamente la rassegna, Elena fa con una smorfia:

“Eppure quell’idea che mi hai dato delle ‘riflessioni fotografiche’ non mi dispiaceva proprio. Non vuoi proprio aiutarmi?”

Allora un impulso che gli turbina confusamente nella testa da ieri e che ha continuato a tormentarlo nella forma di un’ansia cupa e opprimente gli mette sulla bocca la domanda che avrebbe dovuto farle subito:

“Da chi l’avresti udita quella cosa? Che mio padre abbia un gemello mi risulta incredibile almeno come l’esistenza della befana.”

Elena lo guarda perplessa perché non capisce il motivo di quell’ansia, visto che lei non gliene ha parlato come del titolare di una trasgressione ma soltanto della sua propria esistenza. Consapevole che il più piccolo attimo di titubanza lo insospettirebbe e toglierebbe credibilità alla bugia che sta per dirgli, si precipita con tutto il candore di cui è capace:

“Mi dispiace di averti dato la dimostrazione della mia abilità di inventarmi le cose che dico. Non l’ho saputo da nessuno, me lo sono inventato io. Volevo soltanto strapparti qualche notizia sulla tua famiglia e mi è sembrato che quella domanda fosse particolarmente reattiva. Dimmi la verità: se ti avessi chiesto ‘è vero che tuo padre ha un fratello?’, ti saresti inquietato allo stesso modo?”

“Hai ragione,” le risponde convinto, “non mi avrebbe fatto né caldo né freddo.” E dopo un attimo di riflessione aggiunge: “Chi sa perché?”

Un attimo dopo, ripensando alla risposta di Elena subito accreditata per l'evidenza della sincerità con la quale gliel'ha data, Michele è colpito dalla palese contraddizione che c'è tra questa evidenza e la confessata abilità di inventare bugie. "Si dichiara dispiaciuta di avermi dimostrato la sua abilità a dire bugie" riflette, "e con questa dichiarazione vuol convincermi a credere a quello che mi dice ora. Ma non potrebbe essere questa, invece, la bugia in luogo di quella di prima? Insomma, certamente o l'una o l'altra. Ce n'è dunque abbastanza perché d'ora in poi non le creda mai più."

La scoperta non gli fa piacere ma non lo delude a fondo. È come se avesse da sempre intuito l'esistenza in lei di una magagna nascosta che suggeriva prudenza; e ora l'averla individuata conferma che ha visto giusto e questo se gli toglie un'amica gli dà in cambio la piccola miserabile soddisfazione di vedere smentito ciò che dice sempre sua madre, che è tanto ingenuo che la sua ingenuità è un invito quasi irresistibile a menarlo per il naso (lei però dice di prenderlo per il culo).

"Dunque, per concludere:" pensa tra rassegnato e inquieto, "quanto alla questione dello zio gemello è davvero difficile che se lo sia inventato da sé: deve averlo udito da qualcuno. Quanto poi alle 'riflessioni fotografiche', visto che sono stato tanto furbo da fargliene venire una voglia irresistibile non mi resta che accompagnarla da mio padre."

La splendida giornata di metà ottobre, forse un po' freddina ma trasparente e luminosa, spazzata di continuo da un venticello allegro e frizzante, si avvia lentamente a un tramonto trionfale annunciato dai riverberi dorati che cominciano a scivolare sui muri e, per contrasto, a tingere di azzurrino le ombre dei portici e dei giardini tra casa e casa. Tra poco l'ultimo sole incendierà i tetti e lambirà di smalti rossi e violetti il profilo ondulato delle colline dietro le case.

Elena si incammina verso il Teatro Vecchio, segno che non conosce – così crede di dovere arguire Michele – l'ubicazione dello studio grafico dell'architetto. Michele le fa osservare che quella direzione è sbagliata, che devono tornare verso il centro e salire dietro i giardini del Castello.

“Sta' tranquillo che so dove tiene studio tuo padre” gli risponde sicura. “Non è a metà di via Paolo Priuli? Ma prima voglio mostrarti una cosa.”

Attraversata diagonalmente la piazzetta delle Quattro Fontane, lo conduce in un vicolo che subito lì per lì non ricorda di avere mai percorso.

“Non dirmi che non sei mai stato da queste parti” gli fa notando negli sguardi curiosi con cui ispeziona le case da un lato e dall'altro della via il segno della novità vista per la prima volta.

“Per strano che ti possa sembrare” le risponde invece con gli occhi che si illuminano di una gioia incredula, “di qui passavo ogni mattina quando abitavamo nel quartiere di S. Agnese. Durò tutto l'anno della prima elementare. Percorrevamo in macchina questa via solo nell'andata perché al ritorno per evitare l'ingorgo del semaforo della stazione si faceva il giro lungo il Bova. Guarda cosa basta per renderti irriconoscibile un luogo: che l'abbia percorso sempre in una direzione e ora lo percorra nella direzione opposta. Pare incredibile.”

È tanto incredibile che Elena stenta a crederci. Tuttavia per non urtarlo glielo fa sapere in un modo un po' mascherato, contenta però se lui capirà lo stesso:

“Non starai confondendo con un vicolo che gli somiglia?”

Allora lui si ferma in mezzo alla strada, fa dietrofront e la invita a fare altrettanto. E con calmo fervore si mette ad applicarsi, secondo il suo solito, ad una argomentazione capillare senza curarsi troppo se le cose che dice hanno qualche potere probatorio, pago soltanto di approfondire a se stesso le ragioni della sua convinzione mentre va cercando nella memoria i ricordi di quei lontani tragitti.

“Vedi quella finestrina lassù, sotto la gronda?” le chiede mostrandole l’ultimo piano di una casa allampanata che si leva dritta sopra le altre al modo di una torretta. Là abitava una vecchia signora che vedevamo affacciata triste e immobile ma curiosa ogni mattina immancabilmente. Tanto che una volta, non vedendola, pensai che fosse ammalata e chiesi alla mamma se potevamo andarla a trovare. E vedi quel portone? Da lì una volta è schizzato fuori come un fulmine un gatto nero che abbiamo schivato per un pelo rischiando di travolgere un ciclista che veniva nell’altra direzione.”

Dubitare che sia convinto di quello che dice non è proprio possibile, basta guardarlo mentre parla. Ma è ben questo che impressiona Elena, il sorriso che ha sulla bocca e il brillio degli occhi, che lei giudica somigliante a una fanciullesca follia. Tanto che, facendogli il verso, continua al suo posto:

“E là invece, dove vedi quell’inferriata panciuta, era tenuta prigioniera la principessa dagli occhi turchini, quella che ogni notte lanciava un urlo di dolore.”

Michele, troppo sicuro di sé, non se la prende più di tanto e dice senza voltarsi:

“Mi crederai se ti descrivo la casa che tra poco, appena gireremo l’angolo, vedremo alla nostra destra?” E senza aspettare la sua risposta chiude gli occhi per leggere direttamente nella memoria ed elenca gli elementi salienti della descrizione: “In quel punto c’è un piccolo slargo sghembo. La casa, a due piani, ha l’intonaco rosso rubino. L’entrata ha la forma di un portichetto su due colonne appog-

giato alla facciata, insomma come un minuscolo protiro di pietra che termina in alto con una cimasa ornata che sembra un merletto. Ci credi adesso?”

Elena resta sbalordita: non perché quella casa esiste davvero ma perché quella è la sua casa. E là ha intenzione di portarlo per mostrargli la mansarda e, da lassù, il giardino che chi giunge dalla strada non può vedere, anzi neanche immaginare che ci sia.

Entrati che sono, Elena chiede ad alta voce se c'è qualcuno ma da come si comporta si capisce che sa che non risponderà nessuno.

“Andiamo direttamente di sopra” dice facendogli strada. “Prima ti porto sull'altana perché la vista migliore è da quel lato e se non andiamo subito perdiamo il momento magico.”

Da fuori l'edificio presentava un'immagine di sé così perfettamente simmetrica da far pensare che anche il suo interno fosse espressione di uno schema lineare e squadrato. Al contrario il primo colpo d'occhio che coglie appena entrati produce la piacevole sorpresa dell'imprevisto, ma di un imprevisto geniale e armonioso, ottenuto – e questa qualità è subito avvertita come l'elemento preminente dell'invenzione costruttiva – con mezzi semplici e genuini, senza fare ricorso a trovate brillanti o ad artifici eccentrici: in una parola, esprime una bellezza sobria e accogliente.

La saletta d'entrata, assai piccola, mette in comunicazione con le stanze del piano terreno e, a destra, col vano della scala così che quest'ultima, in un certo senso, resta esterna rispetto alla parte abitata a giorno. In altre parole, si può salire in soffitta senza incontrare nessuno e perfino senza far sapere che sei entrato in casa, a meno che si incroci qualcuno sulle scale che oltre alla soffitta portano al reparto notte. Questo Michele in parte vede da sé e in parte si sente spiegare da Elena mentre salgono.

“In un certo senso” finisce di spiegare mentre lo precede di un paio di scalini “è come dire che posso salire nella mansarda senza entrare in casa.”

Michele, che coglie al volo la particolare nota di compiacimento contenuta in quelle parole, domanda con volontaria malizia:

“Intendi dire che volendo puoi far salire chi vuoi senza che chi è in casa lo sappia?”

Capisce subito che avrebbe fatto meglio a risparmiarsi quell'osservazione non necessaria; ma ormai l'ha detta e, come al solito, non resiste al bisogno di chiarire il suo pensiero e le sue intenzioni al fine di restaurare agli occhi di lei l'immagine della propria innocuità.

“Non volevo dire quello che pensi” si affretta a farle sapere. Ma poi, parendogli di avere aggravato la situazione andando troppo dritto sull'argomento, precisa un po' tortuosamente: “Io credo che tu sappia, come so io, che nessuno stenta a fidarsi di quello che gli dicono quanto chi è abituato a dire bugie. E così il ladro non lascia mai incustodita la sua roba perché vede ladri dappertutto. Al contrario io commetto spesso l'errore di dire per ingenuità delle cose che altri può interpretare con malizia.”

Elena approfitta per canzonarlo senza troppa delicatezza, anzi brutalmente:

“Ma che cosa vuoi darmi a intendere? Che credi, o hai paura o spero – vedi tu quello che fa al caso tuo – che ti porti su per farti qualche proposta ardita? Puoi scordartelo, neanche mi passerebbe per la testa.” Non c'è ombra di risentimento nel tono della voce o nei tratti del viso, ma piuttosto una svagata leggerezza e un intimo godimento che alla fine si scaricano nell'insulto esplicito e diretto con lo stesso buonumore con cui si intraprende un gioco frivolo e intelligente: “Ti voglio confidare un segreto. Da un po' di tempo in qua mi capita, davanti a un uomo, di provare a misurare, metaforicamente intendo, la sua mascolinità. Ebbene, se devo dirti la verità, ho provato a farlo anche con te ma ho concluso che, per quello che risulta a me, potresti anche non averlo, il nobile attrezzo.”

Michele trova divertente quella dichiarazione. Capisce che intende ripagarlo di un'insinuazione che, in fondo, non può contenere ai suoi

orecchi niente di offensivo perché le dà semplicemente atto della libertà e della disinvoltura con cui si vanta ella stessa di condurre la sua vita. Se qualcosa di quello che ha detto le dà fastidio, non può essere la riprovazione di ciò che costituisce il suo vanto ma il fatto che mentre avrebbe desiderato sentirsi approvata e ammirata da lui, le sue parole contengono un giudizio che la respinge. Al di là del fatto che la giudica una grande chiacchierona e ha l'impressione che quella sua spregiudicatezza, ostentata con esibizionistica petulanza, si riduca a un blabla velleitario e inconcludente, ora che le ha strappato quella dichiarazione può almeno essere sicuro che se decidesse a un tratto di passare dalle parole ai fatti questo non avverrà con lui.

Questa constatazione lo libera da quel certo nervosismo che si era impossessato di lui nel negozio del cartolaio. Su quel fronte non ha dunque nulla da temere. Questa scoperta rassicurante sprigiona in lui un impulso di ilarità che scoppia inconsultamente in una risata che dilatandosi nella tromba delle scale rimbomba con un fracasso indiavolato.

“Quando porterai nella tua mansarda un ospite clandestino” le raccomanda con le lacrime agli occhi appena riesce a ricomporsi, “bada a non farlo ridere rumorosamente.”

“Terrò a mente la tua raccomandazione” gli dice stando volentieri al gioco, “ma ti faccio notare che le risate stupide non sono altrettanto prevedibili quanto quelle intelligenti.”

“Al tuo posto non darei giudizi affrettati sull'intelligenza delle risate” le ribatte.

Elena non se lo lascia dire inutilmente e, prendendolo in parola, osserva caustica:

“Quali giudizi affrettati? Credi che non abbia capito? È evidente che avevi una paura matta che nei meandri tenebrosi della mia mente ci fosse il diabolico progetto di mettere alla prova il tuo attrezzo, se ce l'hai. Ho indovinato?”

La nonna materna di Martina, fisicamente giovanile, perfettamente sana di mente ma debilitata da una stentata convalescenza a seguito di una doppia frattura alla tibia e al perone causata da una stupida caduta durante una gita per anziani, ha bisogno di assistenza continuata. Le due figlie, la mamma e la zia di Martina, al suo rientro dall'ospedale hanno organizzato gli opportuni turni per coprire le ore critiche della giornata e per assicurarle compagnia durante la notte: la mattina per l'ora della levata, della pulizia personale e della colazione, a metà giornata per il pranzo e il riposo pomeridiano, verso le cinque per gli esercizi di riabilitazione. La sera invece e la notte sono compito di Martina che verso le sei, portandosi dietro i libri per le lezioni non ancora terminate e per le materie del giorno dopo, si trasferisce nell'appartamentino della nonna dove passa poi la notte che per lo più, com'è naturale date le ottime condizioni generali della salute della nonna, trascorre piana e tranquilla per tutte e due.

Dato l'affiatamento che c'è sempre stato tra nonna e nipote fin da quando quest'ultima era piccolina, e grazie anche alla natura fine e affettuosa della nonna, il nuovo regime, che dura ormai da alcuni mesi, non pesa per nulla a Martina che al contrario ha l'impressione di averci guadagnato in indipendenza e libertà di azione, visto che la nonna, come non riescono ancora interamente a fare papà e mamma, la tratta da adulta un po' perché le viene naturale

per la sua indole sommamente discreta e tutt'altro che invadente, e un po' anche perché, come le dice di tanto in tanto esplicitamente, ha l'impressione che ci sia una tale distanza tra lei e le nuove generazioni da ritenere doveroso guardarsi dall'interferire. Ma quest'ultima osservazione è una specie di civetteria che nasconde invece la grande, anzi incondizionata stima che nutre per la nipote.

“Mettili che al tuo posto avessi per casa una donna africana” le ha detto una volta sprizzando ironia dagli occhi sempre pieni di luce, “oppure un'indigena delle isole della Fenice. Ti pare che potrei ritenermi autorizzata a insegnarle a vivere?”

Martina ha voluto metterla alla prova fingendo di prenderla in parola: “Guarda, nonna, che forse non sai quello che dici. La gioventù moderna ne fa di tutti i colori. Mettili che una sera mi portassi qui il mio ragazzo e lo facessi dormire nel mio letto... Non dirmi che davvero te ne staresti zitta e tranquilla, perché non ci credo proprio.”

“E fai bene. Ma sai perché?”

“Forse perché la coerenza perfetta è difficile anche alle nonne tolleranti.”

“Ma neanche per sogno.”

Stavano prendendo il tè, cui dedicano un piccolo rito abitudinario subito dopo che Martina arriva. La nonna le fa trovare pronto il bollitore sul fornello e Martina non deve fare altro che accendere il fuoco, portare l'acqua all'ebollizione e versare nelle tazze apparecchiate a un'estremità della tavola. Niente al mondo potrebbe turbare il piacere di stare insieme che in quella breve mezzoretta ha il suo momento più intimo e riposato di tutta la serata. Nei gesti calmi di quel rito si fondono la gioia senza parole del ritrovarsi insieme, la serenità quieta e raccolta della giornata che si avvia alla fine e la consapevole volontà, che è di entrambe, di difendere quel piccolo tempo senza tempo dall'intrusione di qualsiasi motivo di turbamento per farne una sorta di isola felice al riparo da ogni insidia.

“E perché, allora?”

La nonna ha chiuso gli occhi ed è parsa concentrarsi per racco-

gliere le idee. Quando ha cominciato a parlare è sembrata temere di non essere in grado di spiegarsi bene, tant'è che ha stentato sulle prime a trovare le parole o almeno ha mostrato di non essere sicura che fossero quelle giuste per esprimere con precisione il proprio pensiero e per risultare convincente.

“Vedi, Martina, io e il buon Dio andiamo d'accordo su tutto fuorché su una piccola cosa. Questa cosa, che adesso ti dico, è – si dice sempre – il dono dal quale dipende la nostra dignità. Così si dice. Ma io mi domando: la dignità dell'uomo risiede nel fatto che disponiamo della libertà oppure nel fatto che l'usiamo bene? Qualcuno dice che se non fossimo liberi non potremmo amare, che non c'è amore se non c'è libertà. Io trovo che se l'amore ha bisogno della libertà, ebbene a me pare che il suo prezzo sia troppo alto perché, in fin dei conti, esso viene a costare l'amore stesso. Infatti se c'è così poco amore è perché c'è così tanta libertà. Insomma, ho il sospetto che non sia vero che senza libertà non c'è amore. E te lo dimostro con questo ragionamento. Dio ama l'uomo liberamente, vero? Però se non lo amasse sarebbe cattivo, vero anche questo? Dunque, siccome Dio non può essere cattivo non può non amare l'uomo. Se non può non amare l'uomo allora non è libero. Insomma, secondo me la libertà è, caso mai, la rischiosa condizione che rende possibile la nostra dignità ma la nostra dignità, contrariamente a quel che si dice, non è la libertà ma l'amore.”

Qui si è fermata e ha fissato interrogativamente la nipote, ma con un'espressione nella quale sarebbe stato difficile distinguere l'invito a dirle quello che pensava sull'argomento dalla perplessità che suscitava in lei stessa quel discorso che lei per prima riconosceva confuso e contraddittorio. Infine, Martina guardandola ci ha visto anche la paura di avere perduto il filo e di non sapere più come andare avanti.

“La mia nonna filosofa” ha esclamato sopra l'orlo della tazza.

“E dunque, se al tuo posto avessi per casa una donna africana mi informerei bene sulla cultura del suo paese e ogni volta che la ve-

dessi comportarsi in difformità da essa, hai voglia che mi dica che è libera, che ha il diritto di fare quello che le pare. Le farei una di quelle strapazzate! E allora, porta pure qui il tuo ragazzo e fallo dormire nel tuo letto e poi vedrai quello che farò io.”

“Tranquilla, nonna, che il ragazzo non ce l’ho ancora.”

“So anche questo.”

E hanno preso a ridere insieme, la nonna con la calma posatezza che è il frutto dei pensieri lungamente maturati, Martina con l’allegria spontaneità che è propria delle gioie che germogliano improvvisamente e alleggeriscono il cuore.

Questa sera Martina ha finito prima del solito le lezioni per domani e ha deciso di anticipare il trasferimento in casa della nonna con l’idea di cominciare la lettura di un romanzo di cui le ha parlato con calore zio Giusto e che anzi le ha prestato lui stesso perché è un libro ormai introvabile. In fatto di libri si fida ciecamente di zio Giusto perché ha lo stesso criterio che ha lei, che un libro le piace a patto che quando si mette a leggerlo la coinvolga al punto da essere disposta a saltare pranzo e cena pur di non interrompere la lettura e da essere capace di passare la notte in bianco se è necessario per finirla. Zio Giusto dice sempre: “Perché un libro mi interessi bisogna che soddisfi a tre condizioni: che sia capace di costringermi a portarlo al cesso pur di non interrompere la lettura se mi viene voglia di cacare, che mi dia una parte da vivere anche a me, la principale s’intende, e quanto più mi ingroppa e mette in subbuglio le budella tanto meglio, infine che quando ho finito continui a tornarmi in mente almeno per i primi tre giorni, meglio se di più, come quando continua a tornarti in bocca il gusto di un cibo che non si è lasciato digerire.” Martina ha fatto sua quella filosofia estetica, salvo sostituire un paio di espressioni che vuole restino fuori dal suo vocabolario.

Giusto è il fratello minore di sua mamma, di tanto minore che ha solo sette anni più di Martina. Tra i due c’è un affiatamento straordinario, neanche fossero fratelli. Non di rado in questi due mesi dacché

la nonna di Martina s'è rotta la gamba è avvenuto che Giusto passasse di là mentre c'era lei ma non a vedere sua madre, dice, bensì a fare due chiacchiere con Martina. Lo dice spudoratamente un po' facendo sul serio e un po' scherzando per suscitare le rimostranze di sua mamma la quale tuttavia gongola vedendoli andare così d'accordo.

Magari non lo dice con le parole ma lo lascia intendere coi fatti. Per esempio una volta, appena entrato, prima ancora di salutare la mamma si è rivolto a lei e le ha detto che l'ha cercata a casa perché voleva sentire il suo giudizio su una camicia che aveva appena acquistato a una svendita ma sulla quale gli è venuto un dubbio. Un'altra volta è passato a chiederle se nel pesto genovese è proprio uno sproposito aggiungere un pizzico di peperoncino siciliano. In tutti e due i casi se ne è andato subito dopo. E lo fa apposta perché lei capisca che viene proprio per vedere lei e che solo vederla gli fa piacere. Piccole cose che però hanno la loro importanza perché sono le microscopiche parcelle – così le chiama lei con la parola che ha imparato recentemente – di quella cosa ben più grande che è la loro amicizia (che lui invece, poiché ha un debole per il linguaggio paradossale e trasgressivo, chiama il suo amore anzi il suo grande amore incestuoso. Di queste smargiassate linguistiche fa sfoggio soprattutto davanti a sua mamma per restaurare l'antiquariato, dice, anzi per riciclare l'usato).

Questa sera è venuto anche prima del solito e dunque, dato che non poteva prevedere l'anticipo di lei, apparentemente è lì per sua mamma. E con lei infatti s'è trattenuto per un po'. E tuttavia appena arriva Martina le va incontro e le dice in tono di burla:

“Sono venuto qui direttamente dal lavoro per farti annusare la puzza che ho sotto il naso tutta la giornata.” E le va addosso col petto sul naso annusando rumorosamente per invitarla a fare altrettanto.

“La puzza della nettezza urbana” motteggia pieno di buonumore. E a dimostrazione che è venuto proprio per quello se ne va subito via.

“Ma guarda se c'è bisogno di una laurea in lettere per fare lo spazzino” dice Martina.

La nonna, punta sul vivo come se in quelle parole vi fosse chissà quale disapprovazione, ribatte immediatamente con una certa animosità:

“Ti pare che sarebbe molto bello se stesse con le mani in mano ad aspettare una supplenza a ogni morte del papa? Quando ci saranno i concorsi li farà e li farà bene. Intanto ha mostrato di avere voglia di lavorare accettando il primo lavoro che gli è capitato. Sappi che io per me sono molto ma molto orgogliosa di mio figlio.”

“E io sono molto ma molto orgogliosa di mio zio” fa Martina ridendole in faccia.

La nonna prende a lamentare la durezza di tempi come questi, che un giovane laureato se vuole trovare lavoro deve fare il netturbino. Ma subito dopo trova più gratificante mettersi a disapprovare il fatto che nel nostro paese sta succedendo che il benessere difonde una mentalità tale per cui certi mestieri vengono ritenuti degradanti o troppo rischiosi o troppo pesanti e vanno disertati. “Non è forse strano che si dica da tutti che c'è disoccupazione e poi ci sia bisogno di ricorrere alla manodopera straniera perché certi tipi di aziende non siano costrette a chiudere? Vedi certe aziende agricole nella Lombardia, vedi le fonderie in genere. Guarda il rapporto numerico tra africani e gente nostra nelle concerie qui vicino.”

Martina ha il pensiero a Giusto, invidiosa oltre che ammirata del fatto che qualunque cosa accada è sempre così inalterabilmente di buon umore e capace di conservare quella sua sicurezza di sé.

“Come hai fatto, nonna, a fare un figlio così? Con tutto il rispetto per la mamma e per zia Antonia, non pare neppure tuo figlio.”

“Che cosa vorresti dire?” si inalbera un attimo prima di accorgersi, come avrebbe dovuto fare subito, dell'intonazione affatto scherzosa della domanda. Il fatto che sia stata così pronta a buttarsi sull'interpretazione più sfavorevole anche se è la più improbabile, è segno del coinvolgimento emotivo che quel cenno provoca, come

se davvero Martina avesse qualcosa da imputarle circa l'impegno che ha messo nell'educazione dei figli e nello stesso tempo non trovasse abbastanza degna di stima la sua mamma.

Una volta superato quell'attimo di risentimento che le ha impedito di vedere una verità così scoperta si illumina tutta e recupera immediatamente il buonumore che aveva un momento fa, tanto da essere indotta ad abbandonarsi a confidenze che in altri momenti le avrebbe negato.

“Sapessi la trepidazione di quei giorni, il batticuore che mi prendeva in certi momenti. Tu non sai, ma quegli anni là, che pure sono ieri, non sono mica un secolo fa, erano brutti anni. L'università di Padova, magari anche le altre ma la mia Gregoria era là, era diventata una bestia nera che ne ha inghiottiti tanti ma tanti che neanche si possono contare. Tua mamma è stata a un pelo dal perdersi, forse si era già persa e chi l'ha salvata l'ha afferrata per i capelli che era già sull'orlo del precipizio.”

In un attimo Martina collega questa notizia, che sente per la prima volta e le risulta perfino inverosimile, ai racconti che ha udito fare dalla mamma il giorno in cui a pranzo ha parlato dell'uomo-pertica. Nella sua memoria che ricorda assai nitidamente quella rievocazione, sia pure colorita e vivida, non portava alcun segno di qualche ferita, neanche il più piccolo graffio. Era come se sua madre parlasse di una storia che si era limitata a osservare sul posto sì ma da spettatrice; come se gli eventi che raccontava somigliassero a una scena di massa di un film e lei si fosse trovata per caso a essere presente sulla piazza mentre la giravano e non potesse distinguere chi come lei era lì per caso da chi era lì in qualità di attore-comparsa che recitava consapevole la sua parte secondo copione. Che cosa deve pensare della perfetta estraneità che ha riconosciuto nel suo racconto? Era finzione? Era prudente reticenza? Era la conseguenza della rimozione di un incubo? Era il frutto maturo di un'evoluzione interiore che, passata la crisi, restituisce la perfetta salute e rimargina così compiutamente le

ferite da ricostruire miracolosamente i tessuti sofferenti e cancellare perfino le cicatrici?

Quella storia la incuriosisce, è più che naturale. Ma la sente così sua, visto che riguarda non una persona estranea ma sua madre, che le provoca un profondo disagio interiore, una sorta di inquietudine tenebrosa che la spaventa. “Ma che cosa mi sta succedendo?” si chiede sgomenta. Vorrebbe che la nonna continuasse ma nello stesso tempo ne ha paura. Capisce che se assecondasse l’estro del momento potrebbe forse indurla a dare fondo ai ricordi e a fornirle tutte le informazioni di cui sente il bisogno ma preferisce aspettare un’altra occasione, quando si sarà calmato il tumulto che ora la turba.

Non trovando altro modo di sviare il corso della conversazione finge di avere dimenticato di dire una cosa importante a Giusto e chiede alla nonna il permesso di chiamarlo al telefono. La risposta che risuona all’altro capo del filo, un po’ troppo stridula e sgraziata per somigliare anche lontanamente alla voce di Giusto, le fa temere di avere sbagliato numero. Ma risulta pertinente e precisa:

“Io Christopher, amico di Justo. Dire a Justo quando torna telefonato Martina, bene così nome?”

“Com’è questa storia, nonna? Mi ha risposto uno straniero. Da come ride direi che è un africano.”

“Non te l’ha detto?” risponde con naturalezza la nonna. “S’è preso in casa un nigeriano privo di permesso di soggiorno e non gli ha ancora insegnato a far finta di non esserci. Speriamo che i vicini stiano zitti.”

In quel momento il sole, infilandosi basso nel vicolo, pittura di vermiglio la parete di fronte e riempie di riverberi caldi e luminosi la stanza. Martina si porta alla finestra e guarda fuori nella direzione del Terraglio. Sapeva che Elena abita da quelle parti ma non aveva ancora avuto modo di individuare il retro della sua casa di cui conosceva soltanto la facciata che dà sulla via Mura del Bastione. Ora riconosce qual è vedendo Elena e Michele affacciati sull’altana che sovrasta una fitta macchia di alberi avvolti nell’ombra. L’altana no, l’altana è rossa che sembra un incendio nel crepuscolo.

Quando, dopo mezz'ora, Giusto telefona per sentire che cosa ha da dirgli Martina, Martina è momentaneamente fuori perché la nonna ha dimenticato di fare acquistare dalla signora della spesa – quella che viene al mattino – una confezione di bustine di camomilla.

“Ma nonna” le ha detto Martina dopo avere controllato, “la scatola ne contiene ancora metà.”

“Appunto,” ha replicato la nonna, “ne resta solo metà e io non voglio trovarmi senza quando meno me l’aspetto.”

Era inutile discutere, perciò è uscita per rimediare alla dimenticanza.

Al ritorno incrocia Michele ed Elena sotto il portico Salvi e li saluta cordialmente tutti e due senza distinzione. Nonostante tutta la sua buona volontà di non serbarle rancore per la ripicca di qualche settimana fa, ogni volta che le va appresso deve fare uno sforzo per dominare il risentimento che l’istinto le suggerisce ingenerosamente.

Martina nota che l’umore dei due non è lo stesso: mentre Elena è su di giri, tanto che si fa annunciare prima di sbucare dall’angolo da un rumoroso cicaluccio forse anche un po’ sguaiato, Michele

invece cammina a testa bassa, le mani in tasca e le spalle ingobbite, che è l'andatura che prende quando ce l'ha con la parte del mondo che gli sta più vicino; manca invece, oltre a questi segni di malumore, quella particolare smorfia stralunata che fa quando ce l'ha col mondo intero.

“Non sei di buonumore” gli dice scherzosamente passandogli vicino. È l'unica, lei, dalla quale si lasci fare osservazioni di quel genere senza prendersela. Naturalmente, la battuta vuole essere solo una battuta; e del resto il carattere lunatico di Michele basta da solo a salvaguardare quelle parole dal sospetto che Martina voglia collegare quella faccia alla presenza di Elena. Questo Elena lo sa bene ma non si lascia scappare l'occasione che le è offerta di infierire con animosa malignità:

“È incazzato nero, guarda un po', perché dice che sto facendo sequestro di persona. Va' a capire come è fatto questo bel tomo: gli mostri che ti è simpatico e si offende.”

Michele alza due occhi da bestia ferita e si limita a dichiarare:

“Uno può avere mille motivi di essere incazzato. Uno di questi è la pretesa che qualcuno ha di violentare la privatezza dell'anima. Sì, ho detto proprio così, la privatezza dell'anima. Questa qui non va per il sottile e si prende anche la libertà di ridermi in faccia.”

“Vi ho visti sull'altana” dice Martina. “La casa di mia nonna sarà sì e no a cinquanta metri dal giardino Salvi, dalla finestra della cucina vedevo l'altana illuminata dall'ultimo sole che era un minuscolo rogo nella foschia del crepuscolo.”

Si allontanano senza salutarsi. Martina ha ancora la mente a quell'incontro; anzi, a dire con più precisione, all'espressione da cane infelice che si leggeva nella faccia di Michele. “Questa sera gli telefono” si ripropone. “Sta attraversando un momento difficile, è un po' che me ne sono accorta.”

Appena entra, la nonna le riferisce della telefonata di Giusto